

Il prof. Luciano Miori, che fu per trentasei anni insegnante di lettere latine e greche presso il Liceo «Antonio Rosmini» di Rovereto, ha recentemente dato alle stampe una sua bella traduzione dell'Eneide di Virgilio in esametri.

L'opera fu pubblicata, in occasione del bimillenario virgiliano, dall'Accademia degli Agiati in collaborazione col Comune di Rovereto e coll'Editrice Manfrini di Calliano.

Egli ha rispettato il metro originale del poema, è rimasto aderente al testo fino al limite del possibile ed è stato modernissimo nell'espressione, che è la comune lingua italiana di oggi, senza arcaismi più o meno poetici e senza inversioni di parole.

Egli ha cercato soprattutto di mantenere e ridare lo spirito del poema.

Il volume è di grande formato (30 x 23), cartolato, illustrato con le stampe del pittore Ratini, un trentino del principio di questo secolo, che aveva incominciato ad illustrare tutta l'Eneide, senza, però, concludere tutto il lavoro.

La traduzione del Miori è preceduta dalla vita di Virgilio e ogni canto è seguito da un validissimo commento storico-estetico-psicologico.

Ma quest'opera troverà ben presto dei commentatori migliori di noi, non appena sarà giunta a conoscenza degli esperti e del pubblico colto in genere.

Chi scrive qui ha solamente l'intenzione di esaminare la figura di Luciano Miori quale notevole poeta latino.

La sua produzione in versi latini ha inizio con una serie di brevi componimenti epigrammatici che vogliono rendere le impressioni suscitate in lui dai luoghi visti nei suoi numerosi viaggi. Così i ruderi della Villa Adriana ombreggiati da pochi cipressi lo inducono a prevedere un futuro apportatore di rovine anche più gravi (*Villa Hadriana*):

Labentes muri simulacraque trunca videntur
interitum villae flere vetusque decus.
Interdum caput ostendit per nubila furtim
sol, sed mox lente lumina maesta tegit.
Omnia fracta iacent et cyncus segniter unus
raucisono gemitu livida stagna secat.
En autem subito de paucis umbra cupressis
funditur et gravius nuntiat exitium.

L'enigmatico aspetto della sfinge di Menfi gli sembra irridere alle sciagure del mondo (*Memphis*):

...adstat prope Sphinx et amaro perfida risu,
 fixa cavos oculos,
 innumerabilibus mundi gaudere videtur
 desidiosa malis.

La silenziosa navigazione notturna in mezzo alle nebbie dei fiordi settentrionali della Norvegia gli dà il senso di un universale sprofondamento nel nulla (*Navigatio sub Arcto nocturna*):

En autem densa tegitur caligine pontus
 ambiguaque aer nocte repente natat.
 Interea me spectantem novus occupat angor
 tamquam orbis sensim corruat in nihilum.

Le impressioni variano col variare dei luoghi; ma al di sopra di tutte domina un senso di angoscia: quello che tutto il mondo corre verso lo sfacelo e che solo la coscienza di tale ineluttabile destino possa dare all'uomo il conforto di una rassegnata calma.

I più significativi di questi quadretti vennero inclusi, insieme al poemetto *Arria Minor*, nel fascicolo *Feriae Latinae - Textus poetici*, che nell'adunanza accademica del 2 novembre 1972 venne distribuito agli intervenuti unitamente alla pubblicazione *Roboretum*, una breve guida turistica in latino curata dal Miori, in base al volumetto *Rovereto e la Val Lagarina* scritto da Gino Scrinzi ed edito dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trento.

Nel poemetto *Arria Minor* l'autore, prendendo lo spunto da Tacito (Ann. XVI, 21-35), immagina che dopo la morte di Trasea Peto sia portata a sua moglie Arria un'elegia composta da lui in campagna nella previsione della propria condanna. In tale elegia, che viene letta dal filosofo Demetrio, Trasea Peto rinnega la sua passata aspirazione alla gloria, afferma di invidiare l'indifferente incoscienza della natura e mostra di trovare nella morale stoica un conforto per le disillusioni subite: egli perirà come individuo, ma l'elemento superiore che è in lui verrà riassorbito nello spirito animatore dell'universo:

Nox hebetes oculos densa mihi conteget umbra
 totaque naturae splendida scaena ruet;
 sed secum rapiet me spiritus igneus orbis
 maximus, aeternus, vividus, omnipotens.

Ma Arria, che non condivide l'idea del marito, esprime invece il suo timido desiderio di potersi in qualche modo ricongiungere con lui nell'oltretomba.

Alla freddezza del pensiero stoico, rappresentato in Peto e in Demetrio, è qui contrapposta l'indole tutta affettiva di Arria che si aggrappa alla speranza che il suo legame d'amore col marito possa sopravvivere alla morte: un contrasto di mentalità che, pur conformato alla diversità dell'ambiente, si può riscontrare anche ai nostri giorni.

Negli anni seguenti l'autore compose tre altri poemetti: *l'Excidium Carthaginis*, il *Gracchus* e il *Getae Caesaris mors*, pubblicati poi sotto il titolo comune di *Fata Romana* negli Atti accademici del 1980. *L'Excidium Carthaginis* rappresenta con cupo verismo gli ultimi aneliti della sconfitta antagonista di Roma: da un lato la disperazione dei vinti, dall'altra l'esultanza dei vincitori, pur turbata da amari ricordi. Ma il componimento trae vita drammatica specialmente dal contrasto tra Asdrubale e Scipione Emiliano. Il primo dopo aver sempre magnificato la bellezza di una morte gloriosa in difesa della patria, si consegna al nemico, mentre sua moglie, pur di non subire tale onta, si getta coi due figli nelle fiamme dell'ultimo incendio distruttore; il secondo in mezzo alla generale letizia per la vittoria piange pronunciando i versi dell'Iliade in cui Ettore prevede la caduta di Troia: egli pensa che la rovina piombata su Cartagine potrà un giorno abbattersi anche su Roma. Un lampo di umanità in mezzo agli orrori della guerra, un'ombra di sgomento di fronte al mistero del futuro e, dominante su tutto, il sentimento della caducità di ogni cosa:

Hic res manet exitus omnes
humanas: quas tempus opes eduxit in altum,
has labefactatas sepelit mutabile tempus.
Quascumque in partes magni procedimus orbis,
obterimus pedibus veterum vestigia fracta
regnorum extinctasque agitamus segniter umbras.

Nel secondo componimento l'attenzione dell'autore si incentra sul travaglio spirituale che porta Caio Gracco dapprima alla decisione di abbandonare la politica e di dedicarsi agli studi, poi al convincimento che nelle situazioni più gravi della patria l'uomo non ha il diritto di appartarsi e deve agire per il bene comune, anche se la sua esperienza non gli consente di sperare alcuna riconoscenza da parte del popolo:

Non mihi spero
gratum animum populi; sed cum turbata procellis
aequora consurgunt, tranquillam non ego vitam
ducam nec patriam patiar ruere atque perire
civiles motus spectans e litore tuto.

A rafforzarlo in tale indirizzo contribuisce anche un improvviso e spaventoso evento: Scipione Emiliano viene trovato morto nel suo letto proprio allo spuntar del giorno in cui doveva tenere un importante discorso in senato. Morte naturale o delitto politico? Gravi sospetti erano alimentati dalla circostanza che l'Emiliano era unito in matrimonio con una sorella dei Gracchi, Sempronia, che era avversa al marito per varie ragioni, principalmente politiche: essa era legata per tradizione di famiglia al partito del popolo, mentre l'Emiliano era il più insigne rappresentante dell'aristocrazia senatoria. Correivano le voci più disparate, ma tutte erano basate su indizi molto vaghi e discutibili. Fu svolta una inchiesta, ma essa non mise in chiaro nulla. Insomma siamo qui davanti ad un *giallo*, sopra il quale si sono invano affannati, con deduzioni in gran parte fantastiche, sia gli antichi sia i moderni. Si capisce che l'autore non cerca affatto di risolvere il problema; egli si limita ad adombrare lo stato di angosciosa incertezza che l'oscura vicenda aveva creato in Roma. C'era il pericolo che scoppiassero nuove sanguinose lotte civili e Caio Gracco non aveva certo dimenticato i torbidi che avevano costato la vita al fratello. In tale frangente, egli pensava, ognuno era tenuto a mettersi a disposizione di chi lottava per il trionfo della giustizia.

Nel terzo poemetto, *Getae Caesaris mors*, si respira un clima di tragedia. Dopo la morte di Settimio Severo avrebbero dovuto governare insieme l'impero i suoi due figli Caracalla e Geta. Ma i due fratelli si odiano e ogni tentativo di accordo fra di loro fallisce. Caracalla contro il parere di Geta vorrebbe infierire implacabilmente su un grandissimo numero di suoi presunti avversari e sospetta e teme insidie da parte del fratello. Questi a sua volta si sente vittima di un destino crudele, a cui sarebbe inutile opporsi. Del resto la morte non gli fa paura: essa sarebbe per lui una liberazione. Alla madre che vorrebbe indurlo a cercar rifugio tra i soldati a lui fedeli egli risponde:

«O mater, spes nulla animum iam sustinet aegrum.
Haud iuvat infestam porro producere vitam
iamque libens tenebras et Ditis regna saluto . . .»

E il suo presentimento di morte non lo inganna: poco dopo egli viene ucciso tra le braccia della madre da un sicario inviato dal fratello. Intanto i soldati sono in rivolta e la città tumultua, scossa da un'ondata di odio e di violenza. Il poemetto si chiude con una scena sconvolgente: Caracalla irrompe nella stanza dell'assassino e, in preda ad un follia dispe-

rata, maledice la propria sete di dominio e copre di lacrime e di baci il corpo del fratello da lui stesso fatto uccidere.

In questi tre poemetti l'autore normalmente si è attenuto alle notizie tramandate dagli scrittori antichi, specialmente da Polibio, da Plutarco e dalla *Historia Augusta*, permettendosi tuttavia qualche libertà nell'introdurre alcuni particolari, nel concentrare gli avvenimenti e nello sviluppare i caratteri secondo la sua intuizione personale. Ma soprattutto egli ha voluto fare intravedere dietro i fatti accaduti la presenza di una misteriosa forza fatale che si impone alla volontà umana.

L'ultimo carme latino dell'autore è il *Vesper in ripa Larii*. Vi si immagina che Plinio il giovane inviti due suoi amici, Caninio Rufo e Silio Proculo a passare la sera in una sua villa sul lago di Como e a leggervi ciascuno qualche sua composizione poetica. La situazione richiama il *Catullo-calvos* del Pascoli, ma lo svolgimento che segue ha tutt'altro carattere. Attraverso i componimenti dei tre convenuti l'autore ha voluto mettere in luce tre differenti indirizzi di sensibilità e di pensiero, quali in quel tempo potevano essere propri di persone colte e raffinate. In Plinio vediamo l'uomo tutto preso dalla vita attiva e dalle necessità politiche, che nei suoi liberi intervalli chiede alla natura qualche momento di meditazione ma tranquilla evasione. Rufo vuole egli pure evadere dalla tristezza e dalle preoccupazioni, ma lo fa immergendosi nel passato favoloso e rievocando antiche leggende che includono uno slancio della mente oltre l'agitato fiume della vita umana. Silio, che nel passato ha avuto troppi disinganni, è portato ad un atteggiamento spirituale che oscilla tra una tenue malinconia e un cupo pessimismo. La morte della moglie e il ricordo della guerra civile in cui era stato coinvolto lo inducono ad estendere il proprio senso di stanchezza dolorosa a tutta l'umanità, a concepire un destino crudele gravante sull'intero universo, a prevedere una nuova barbarie sopra la rovina del mondo civile, a considerare la morte come l'unico porto di rifugio contro le tempeste della vita. Forse egli potrà sembrare un romantico ante litteram, uno spirito troppo moderno; ma nulla vieta di credere che anche nell'antichità ci fossero, sia pure in via eccezionale, persone con una sensibilità simile alla nostra.

In ogni modo il carme si chiude con una nota di blanda serenità: sulla calma del lago, sul silenzio delle rive come sull'inquietudine del pensiero scendono le ombre notturne apportatrici di oblio e di pace. I due amici sono partiti e Plinio, prima di entrare nell'interno della villa, si sofferma a guardare la natura intorno a sè:

Apparent ignes adverso in litore rari,
 inclinant molles zephyri candentia vela
 nullaque vox hominum diffusa silentia turbat.
 Ipse autem paulum remoratus cessit in aedes
 dulcem percipiens sedato pectore pacem,
 dum iam prima tremunt in opaco sidera caelo.
 Nam sol post montes descenderat aureus altos
 gratae noctis agens horas blandique soporis.

Il Miori, persona coltissima, insegnante di lingue classiche, ma che ha anche esteso il suo interesse al sanscrito e alle principali lingue moderne, ha assaggiato, durante una vita tutta dedicata alla speculazione, ogni gamma del pensiero contemporaneo che, sfrondando la realtà da ogni mito e da ogni illusione, lo ha portato a riconoscere l'impossibilità di ogni certezza, se non di quella che prevede il tramonto di ogni cosa.

Nelle sue «*Breves ex itineribus imagines*» coglie in tutte le località che visita le voci del passato e, se c'è in esse un denominatore comune, è il silenzio finale che incombe su ogni civiltà, silenzio che richiama nel poeta la rassegnata constatazione della caducità di tutte le cose e il loro urgere verso un fatale, ineluttabile naufragio universale.

Di fronte a questa tragica, ma realistica visione del mondo l'anima acquista una stoica forza di rassegnazione, che nasce dalla consapevolezza dell'«infinita vanità del tutto».

Solo chi non ha capito questo può ancora illudersi e credere ai mille miti che possono raddolcire l'esistenza, ma che ne deviano l'interpretazione.

BIBLIOGRAFIA

Luciano Miori nacque nel 1901 a Villa Lagarina nel Trentino. Studiò Lettere Classiche e si laureò all'Università di Bologna con una tesi sull'Orestea di Stesicoro. Fu professore di Lettere Classiche prima nel Liceo L. Spallanzani di Reggio Emilia, poi per 36 anni nel Liceo A. Rosmini di Rovereto. Ha curato e commentato il libro IX dell'Iliade, il libro V dell'Odissea e i Persiani di Eschilo. Ha tradotto l'Antigone di Sofocle e l'Ippolito di Euripide cercando di rendere le parti corali in versi che riproducessero il più possibile i metri antichi. Il volume «Ritorno in Grecia (Cappelli, Bologna, 1958) ha accolto un suo studio sulla religione greca: «Eleusi o della religione». Un suo studio sull'Alceste di Euripide è stato pubblicato a cura del Liceo A. Rosmini di Rovereto. Altri suoi articoli critici: «Pensiero, arte e senso epico della storia in Tito Livio», «L'ideale di Tacito e il suo pessimismo», «Sensibilità antica e moderna nell'espressione lirica», «Attualità politica di Aristofane» sono apparsi negli Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, che pubblicò pure alcune sue composizioni in versi latini: «Breves ex itineribus imagines», «Arria minor», «Fata Romana». In ogni modo la sua opera di maggiore risonanza è la traduzione dell'Eneide in esametri, scritta molti anni fa e pubblicata ora in occasione del Bimillenario della morte di Virgilio (Ediz. Manfrini, Calliano - Trento, 1982).

RIASSUNTO – Sono recensiti gli opuscoli latini in prosa e in versi di alcuni recenti autori legati per nascita o per affetto alla regione tridentina. Gli autori sono A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, tutti soci dell'Accademia Roveretana degli Agiati, che ha sempre favorito e attivamente promosso il culto della latinità.

SUMMARIUM – Recensentur Latina opuscula prosa oratione vel versibus conscripta a nonnullis recentibus auctoribus, qui vel amore natalis loci vel quadam propensione animi Tridentinam rationem valde dilexerunt. Hi auctores sunt A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, omnes socii Academiae Roboretanae Lentorum, quae studia latinitatis semper adsidue coluit atque promovit.

ZUSAMMENFASSUNG – In diesem Artikel werden die lateinischen Prosaschriften und Dichtungen einiger Autoren der letzten Jahrzehnte in Betracht genommen, welche sich wegen ihrer Geburt oder aus besonderer Vorliebe an das Tridentinerland gebunden fühlten. Es handelt sich um A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, alle Mitglieder der Accademia Roveretana degli Agiati, welche den Kultus der Latinität stets befördert hat.

RÉSUMÉ – Dans cet article sont prises en considération les opuscules latins en prose et en vers de quelques récentes auteurs liés par leur naissance ou par une particulière sympathie à la région du Trentino. Ils sont A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, tous membres de l'Accademia Roveretana degli Agiati, qui a toujours défendu et favorisé le culte de la latinité.

SUMMARY – In this article are critically reviewed some recent authors bound by birth or by feeling to the Tridentine country, that have written latin proseopuscula or poems in the last time. They are A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, all members of the Accademia Roveretana degli Agiati, that always has appreciated and fostered the studies of latinity.

